

GIOVEDÌ XXX SETTIMANA T.O.

Rm 8,31b-39

Fratelli, ³¹se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? ³³Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Come sta scritto: «Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello».

³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, ³⁹né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Avendo descritto la condizione del cristiano maturo nella prima parte del capitolo 8, il discorso dell'Apostolo approda ad alcuni enunciati conclusivi, dalla forte impronta retorica, sciogliendo un inno all'amore di Dio.

Cerchiamo di coglierne i passaggi contenutistici. Se il disegno che Dio ha concepito per noi è la glorificazione, allora il pensiero che Egli possa negarci qualcosa può essere solo il risultato di un inganno: «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?» (Rm 31-32). Queste domande retoriche possono richiamare alla memoria di ciascuno di noi le parole amare – che prima o poi accade sempre di sentire, se addirittura non le abbiamo talvolta pronunciate noi stessi – di taluni che, oppressi da particolari sofferenze o colpiti da rovesci di fortuna, parlano come se Dio si fosse schierato contro di loro, comportandosi come un nemico della loro felicità. La Bibbia prevede una situazione di questo genere nella vicenda emblematica di Giobbe, ma nel suo caso la sofferenza dell'innocente è davvero incomprensibile, in mancanza della sapienza della croce. Nella prospettiva cristiana, però, si può comprendere il dolore, che non di rado fa dire cose insensate, ma si deve pure riconoscere che affermare l'inimicizia di Dio è l'insensatezza più grande di tutte. Paolo viene infatti a ricordarci che, Colui che nel nostro delirio accusiamo di essere la causa delle nostre afflizioni, è crocifisso Egli stesso, e che questa sua crocifissione è la prova permanente dell'amore estremo con cui ci ha amati.

Adesso che Dio ci ha consegnato il suo Figlio, cioè quanto di più prezioso possedeva, non potrà negarci niente, neppure la gloria celeste, che è un bene minore della Persona del Verbo di Dio,

il quale si è incarnato e ha consegnato se stesso alla morte. Rivestiti degli abiti del Figlio, possiamo e dobbiamo aspettarci da Dio ogni cosa buona, né dobbiamo temere che alcuna cosa ci possa separare da questo amore, né «la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada» (Rm 8,35), perché: «in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» (Rm 8,37). Il cristiano è vincitore sui mali della vita, perché tutte le forze negative sono vinte in Cristo, anche se occorre attendere e pazientare per tutto il tempo fissato da Dio, finché i suoi nemici siano posti sotto i suoi piedi (cfr. 1Cor 15,25). Ma l'uomo di Dio non si lascia scoraggiare dalla temporanea prevalenza del male: sa infatti che la sua alterigia ha una scadenza segnata e attende serenamente il giudizio di Dio, senza pronunciare lui alcuno. Non viene scalfito neppure dal giudizio che altri possano pronunciare su di lui, nell'attesa paziente che Dio faccia splendere, quando a Lui piacerà, l'innocenza di chi è innocente e sveli l'inganno di chi è ingannato: «Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!» (Rm 8,33-34). La certezza derivante dalla fede consiste nel fatto che nessuna forza creata può operare una separazione da Dio: «sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio» (Rm 8,38-39). L'unica sventura che possiamo temere, avendo capito che la nostra vita è innestata nel cuore della Trinità, è di perdere la nostra comunione con Dio. Tutte le altre possibili minacce possono in qualche modo colpire la nostra umana sensibilità e turbarci alquanto, ma nessun evento, per quanto increscioso e grave, può rappresentare per noi una ragione di vero timore; nessuna prospettiva di un male imminente, o futuro, può scuotere il credente in profondità, fino a fargli perdere la pace e gli equilibri del suo spirito: una minaccia che incombe sull'uomo di Dio, potrà agitare la sua sfera emozionale, colpirlo nella sua fragile natura, ma non potrà sconvolgerlo totalmente, come accade a coloro che non conoscono l'amore di Dio e non sanno che neppure la morte per noi è un male, in quanto ci apre gli orizzonti sconfinati del Regno. Quello che semmai può turbare in profondità l'uomo di Dio è il pensiero dell'eterna perdizione, la possibilità cioè che alcuni possano separarsi liberamente e volontariamente dal Signore e dalla vita che Egli ci dona gratuitamente in Cristo. Ma questa ipotesi è lontanissima dal creare nel suo cuore un senso di paura, perché nessuno si separa da Dio, se non per scelta personale. Dall'altro lato, tutte le forze create, anche se si coalizzassero contro un solo uomo, non avrebbero mai la potenza sufficiente di soverchiare la volontà di chi ha scelto Dio irrevocabilmente. Per questo, i versetti conclusivi della

prima lettura odierna suonano come un inno trionfale all'amore di Dio e, al tempo stesso, alla potenza invincibile del libero arbitrio, cioè all'esito della scelta individuale, su cui nessuna creatura può influire: «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura» (ib.).